



sai c'erano anche alcuni *barba* che erano settimane che non si lavavano...ma alla fine abbiamo strappato l'applauso».

Ad ascoltarli ora ci sono anche Antonello e Ina. Il primo è un piccoletto tutto nervi, abbronzatissimo. Ha un'aria simpatica, chiacchierando scopro che è di Carbonia. «Sono a Milano dal 2000 circa» mi dice «era settembre. Prima vivevo a Mandello del Lario». Ha una moglie, un figlio, un lavoro in una officina meccanica. E poi? «E poi mi sono separato, circa quindici anni fa. Il divorzio per me è stato liberatorio, la nostra storia era finita. La mia settimana lavorativa continuava, ma da venerdì sera a lunedì mattina ero senza fissa dimora. Lunedì tornavo, conciato da sbatter via, al lavoro. E così che ha conosciuto gli altri clochard della Stazione. Ha trovato una sua, impossibile ma coerente, dimensione. «Ho detto a mia moglie: tieniti la casa, il conto in banca, me ne vado. Mio figlio ora ha ventiquattro anni, ha la sua vita, ogni tanto lo sento, mi racconta le novità. Oppure mi chiama lui, sul cellulare, quando ha litigato con la madre...». Lasciamo Maurizio alle sue prove e andiamo a prenderci un caffè al bar del dopolavoro ferroviario. Sembra uscito da un film poliziottesco degli anni Settanta, anche i prezzi, in effetti, sono fermi a quella data. A parlare ora è Ina. «Con Antonello ci siamo conosciuti qua sopra» alza un dito proprio mentre sento lo sferagliare di un treno che ci passa sopra la testa. Mi racconta il loro incontro: lei seduta sulla panchina, sperduta, impaurita. Lui che passa e ripassa. «Poi si avvicina e mi dice: "Che ci fai qui? Non è vita per te questa" e mi ha portato giù al centro aiuto, per trovare un posto nel dormitorio di piazzale Lodi. La sera, accompagnandomi, mi ha raccontato tutta la sua vita».

Ina lavora in un ospedale. In strada è arrivata nel 2005, dopo una separazione difficile, un ex marito volatilizzato, cinque figli da mantenere, una depressione che l'ha piegata in due. «Ora sto bene. La strada, per assurdo, mi ha aiutato a tirar fuori gli artigli. Ero la prima a giudicare, da fuori non si riesce a capire che c'è un altro mondo, non è quello del ricco o del povero, e un'altra cosa: bisognerebbe provarlo, così si può davvero capire».



Almanacco Guanda 2011
Con quella faccia
L'Italia è razzista?
Dove porta
la politica della paura
a cura di Ranieri Polese
176 pagine, euro 25,00



Foto di Mauro Scrobogna/LaPresse

Il filosofo Lucio Colletti

Dieci anni senza lo spirito critico di Lucio Colletti

La parabola del filosofo dal marxismo eterodosso all'approdo in Forza Italia. L'ultima produzione segnata dal disincanto

GIANNI BORGNA

Dieci anni fa moriva Lucio Colletti. Allievo di Galvano Della Volpe, aveva ereditato dal maestro il rifiuto di ogni provvidenzialismo. Anche il suo era un marxismo eterodosso, depurato da ogni idealismo e riconciliato con la scienza. L'esatto contrario di quello fin lì prevalente nella tradizione italiana (riassumibile nel famoso asse De Sanctis-Labriola-Croce-Gramsci). Fondamentali, al riguardo, restano opere come *Il marxismo e Hegel* (1969) e *Ideologia e società* (1969), quest'ultima contenente tra l'altro una confutazione radicale del pensiero di Herbert Marcuse, allora mito indiscusso di quel movimento del '68 che egli non amò e da cui non fu amato.

Quando però Colletti si accorse che la dialettica, hegeliana come marxiana, si fondava non già su quelle che Kant aveva definito «opposizioni reali» (e ancor prima Aristotele «contrarietà») quanto sulle «contraddizioni» (che dovrebbero appartenere alla sola sfera della logi-

ca), anche il «suo» marxismo entrò in crisi. Fu nel saggio su *Marxismo e dialettica* che Colletti giunse a queste conclusioni, che mostravano come anche in Marx convivessero un lato scientifico e uno filosofico e speculativo. Detto altrimenti, anche il socialismo di Marx era tutt'altro che rigorosamente «scientifico». Il saggio uscì nel 1974 come appendice all'edizione italiana della celebre *Intervista politico-filosofica*, con la quale Laterza diede avvio a una fortunata collana editoriale. Le reazioni a sinistra non si fecero attendere.

INTELLETTUALI IN ITALIA

Il libro oltretutto usciva in un momento in cui, particolarmente in Italia, il marxismo manteneva una forte presa sugli intellettuali e il Partito Comunista (in cui lui aveva militato fino al 1964) era in grande ascesa. Ma Colletti aveva dalla sua più d'una ragione. Semmai si potrebbe affermare che la sua caratteristica, e forse paradossalmente il suo limite, fu di prendere Marx fin troppo alla lettera. Marx si riprometteva di far passare il socialismo dall'utopia alla scienza in polemica con i socialisti

«utopisti», ma la sua era più che altro una dichiarazione programmatica. Colletti invece lavorò a espungere dal marxismo ogni tratto non scientifico, ma presto si avvide che anche in Marx convivevano scienza (le analisi di molte parti del *Capitale*) e ideologia (la previsione della fine del capitalismo e dell'avvento della società senza classi). Fu così che, come ha osservato Mario Tronti, il fallimento del «suo» marxismo portò Colletti a abbandonare anche il socialismo e a cambiare parte politica, fino all'approdo finale in Forza Italia.

IL RAPPORTO CON GRAMSCI

Ma il problema non era che Marx auspicasse la fine dello sfruttamento capitalistico, quanto che pensasse che si trattava di un obiettivo ineluttabile. Chi più di tutti lo aveva lucidamente compreso fu Antonio Gramsci, il Gramsci ancora imbevuto di filosofia idealistica che nel 1917 parlò della rivoluzione russa come di una rivoluzione contro il *Capitale* di Marx; la quale, contrariamente alle previsioni e

Gli studi più recenti

I suoi referenti furono Hume Leopardi e Popper

agli auspici dei marxisti, aveva vinto proprio nel Paese europeo meno capitalistamente sviluppato. Questo perché, come sempre Gramsci chiari, in politica non si può prevedere «scientificamente» nulla, l'unica cosa che si può prevedere è la lotta, l'azione orientata a realizzare determinati fini.

L'attività rivoluzionaria non può pretendere di appoggiarsi alla scienza, così come nei conflitti di classe non è iscritto a priori alcun esito positivo. I comportamenti umani, aggiungo, sono imprevedibili e largamente irrazionali: l'uomo, prima e più che «faber» e «sapiens», è «demens» (nel senso che produce fantasmi, miti, credenze, ideologie, e vive largamente di questo).

Tronti, però, sbagliava ad affermare che «Lucio Colletti è stato un filosofo marxista, e poi più niente». In realtà Colletti continuò a scrivere e a produrre molti studi importanti, fino a quel *Fine della filosofia* (1996) che parve preludere a una nuova stagione del suo pensiero incentrata su Popper e sugli studi di filosofia della scienza e improntata a un lucido disincanto, che molto doveva a due autori da lui particolarmente amati, David Hume e Giacomo Leopardi.